



il magazine della
BANCA POPOLARE
del **FRUSINATE**

01
2021

il
new

cent

postatarget creative



BANCA POPOLARE
del **FRUSINATE**

C/1463/2008

Posteitaliane

APPROVED

il NEW Cent



il magazine della
BANCA POPOLARE
del **FRUSINATE**

3 Editoriale

a cura di Domenico Polselli

4 Primo Piano

- Investiamo sui nostri giovani
- Lavoro femminile:
il più colpito dalla crisi

8 BPF & Territorio

- Dodici mesi insieme a noi
- Riempiamo gli stadi di arte

14 Le Interviste

- Ragazze che salveranno il mondo
- Vi presento la mia Berlino

26 Il Personaggio

- Buon vento, coraggiosa Rachele

31 Letteratura

- Sulla luna con Urania

36 La Storia

- Lasciamo parlare la terra e affidiamoci alla natura

38 Filiali in città

- Il mistero delle mura megalitiche

Anno 14 - n° 1 - Marzo 2021
Notiziario Trimestrale della Banca Popolare del Frusinate

Banca Popolare del Frusinate

Consiglio d'Amministrazione
Domenico Polselli (Presidente)
Marcello Mastroianni (Vice Presidente)
Rinaldo Scaccia (Amministratore Delegato)

Consiglieri
Massimo Chiappini, Anna Salome Coppotelli, Angelo Faustini,
Valeria Fava, Gianrico Ranaldi, Pasquale Specchioli

Collegio Sindacale
Effettivi
Davide Schiavi (Presidente)
Gaetano Di Monaco
Manuela Santamaria

- Supplenti
Francesca Altobelli
Rodolfo Fabrizi

Collegio dei Probiviri
Effettivi
Carlo Salvatori (Presidente)
Tommaso Fusco
Antonio Iadicicco
Raffaele Schioppo
Aldo Simoni

- Supplenti
Marcello Grossi
Nicola D'Emilia

il NEW Cent
Direttore Editoriale
Rinaldo Scaccia

Direttore Responsabile
Laura Collinoli

Comitato di Redazione
Angelo Faustini, Luigi Conti

Direzione e Redazione
Ple De Matthaëis, 55 - 03100 Frosinone
Tel. 0775.2781 - Fax 0775.875019

Registrazione Tribunale di Frosinone n. 630-07

Informiamo che secondo quanto disposto dall'art. 7 del D.lgs N. 196/03 - Codice in materia di protezione dei dati personali ciascun lettore ha diritto in qualsiasi momento e del tutto gratuitamente di consultare, far modificare o cancellare i suoi dati o semplicemente opporsi a loro trattamento per la diffusione della rivista. Tale diritto potrà essere esercitato semplicemente scrivendo a Banca Popolare del Frusinate Ple De Matthaëis, 55 - 03100 Frosinone

Progetto Grafico
CB&C Lab
www.cbclab.it - info@cbclab.it

Foto
Archivio CB&C Lab - Archivio Banca Popolare del Frusinate
Antonio Corvaia - Tonino Massari - Massimo Scaccia
La collaborazione è libera e per invito. Gli articoli firmati esprimono l'opinione dei rispettivi autori. Eventuali richieste di fascicoli vanno rivolte alla redazione. La riproduzione anche se parziale degli scritti, dei grafici e delle foto pubblicati è consentita previa autorizzazione e citando la fonte.

Stampa: Nuova Stampa s.a.s. Frosinone

Care Lettrici, cari Lettori

È passato poco più di un anno dall'inizio della pandemia che ha cambiato il mondo. Lo ha completamente rivoluzionato colpendo, oltre alle vittime dell'emergenza sanitaria, la vita di chiunque, in tutto il mondo, senza differenziazioni o sconti di alcun tipo.

Questa crisi globale, di natura sanitaria, economica e sociale non ha risparmiato neanche le nostre zone, i nostri paesi, le nostre realtà, che sono state colpite su più fronti. Durante quest'anno, e ancora oggi, la nostra reazione come Banca Popolare del Frusinate è stata forte e decisa, in continuità con il nostro operato di sempre. Abbiamo intensificato e rafforzato ancor di più la vicinanza ed il sostegno al Territorio ed al suo ecosistema. Molteplici sono state le moratorie concesse sui mutui e tante le aziende che abbiamo assistito, sperando che possano tutti - persone e imprese - tornare al più presto a realizzare i propri obiettivi.

Questa scelta incondizionata di vicinanza e sostegno alla nostra realtà territoriale ci ha consentito di ottenere ancora una volta risultati di bilancio positivi, nonostante la difficoltà congiunturale. Ci troviamo infatti a registrare nel 2020 una crescita della raccolta, degli impieghi netti alla clientela e del margine di intermediazione. L'utile d'esercizio si è attestato a 8.3 milioni di euro.

Ora, messi alle spalle i mesi più freddi dell'anno, con la primavera in vista e l'approvazione di nuovi vaccini, è il momento di ripartire. Speriamo che la scienza, la politica e le istituzioni riescano il prima possibile a tirarci fuori da questa crisi.

A riguardo, cogliamo l'occasione per fare gli auguri di buon lavoro al nuovo Governo insediatosi da poco e presieduto da Mario Draghi. Figura, quella di Draghi, che fa ben sperare, visti i risultati raggiunti nei precedenti incarichi come Governatore della Banca d'Italia e Presidente della Banca Centrale Europea. Incarichi in cui si è trovato a confrontarsi con sfide difficili, come la crisi economica e la tenuta dell'Area Euro.



Un altro elemento che ci permette di essere ottimisti è l'attenzione che Mario Draghi ha sempre riservato a temi fondamentali e a noi particolarmente cari, a cui da sempre dedichiamo impegno e risorse concrete. Si tratta di temi quali le nuove generazioni, l'istruzione e la formazione. L'attenzione per queste tematiche è dimostrata dalla loro presenza in svariati interventi pubblici, da quello del 2006 alla Sapienza, sulla relazione tra istruzione e crescita economica, a quello di Rimini del 2020 sulla sfida del Covid e i giovani, passando per quello del 2011 all'Abbazia di Spineto, sul rapporto tra giovani e crescita economica.

Ed è proprio quest'ultimo che si apre con una frase illuminante e fondamentale: "La crescita economica non può fare a meno dei giovani né i giovani della crescita".

Speriamo che queste parole, che da sempre abbiamo considerato nostre, possano servire da guida e da faro per uscire da questa crisi nella direzione giusta, avviandoci sul percorso di una crescita robusta, duratura e sostenibile.

Domenico Polselli
Presidente

Investiamo sui nostri giovani

“Io lavoro” è sempre più un’opportunità da non perdere e su cui puntare

Un anno complicato appena trascorso e ancora dei mesi di sicuro non semplici da affrontare. Una delle parole chiave, per uscire da tutto questo, sarà quella di investire sui giovani, perché equivale a dire investire sul nostro futuro.

Banca Popolare del Frusinate è convinta di questo da tempo, portando avanti un’iniziativa a favore delle nuove generazioni. Un’iniziativa che va di pari passo con quella delle borse di studio, oramai una realtà consolidata per l’istituto di credito, ma che rappresenta addirittura qualcosa in più nel momento in cui il percorso formativo dei ragazzi volge al termine e si ha necessità di un aiuto concreto per aprire un’attività, cominciare una libera professione o magari proseguire negli studi con un master.

Il senso di “Io Lavoro” sta tutto qui.

Tutto è nato studiando quella che è una delle piaghe del nostro Paese, ovvero la disoccupazione giovanile. Una realtà con cui facciamo i conti tutti i giorni e che non può essere sottovalutata soprattutto in questo particolare momento storico, con una pandemia ancora in corso.

Come sottolineato in un articolo di gennaio su “Il Sole 24 ore”, “le ripetute flessioni congiunturali registrate tra marzo e giugno 2020 hanno fatto sì che, anche nel mese di novembre 2020 (in cui i dati erano lievemente

positivi ndr), l’occupazione continui a essere più bassa di quella registrata nello stesso mese del 2019 (-1,7%, pari a -390mila unità). La diminuzione coinvolge uomini e donne, dipendenti (287mila) e autonomi (-103mila) e tutte le classi d’età, fatta eccezione per gli over50, che crescono di 130mila unità per effetto della componente demografica. Il tasso di occupazione scende, in un anno, di 0,8 punti percentuali. Nell’arco dei dodici mesi, diminuiscono le persone in cerca di lavoro (-10,3%, pari a -256mila unità), mentre aumentano gli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+3,6%, pari a +479mila), a testimonianza di un percorso, per molti assai difficile, nella ricerca dell’impiego”.

In questo contesto continua ad essere estremamente attuale l’iniziativa “Io Lavoro”, senza precedenti nella storia della BPF ma anche dell’intero territorio.

Un’iniziativa che si pone l’obiettivo di favorire l’accesso al mondo del lavoro dei giovani diplomati e laureati, attraverso la concessione di un prestito d’onore.

Parliamo di un prestito che può essere concesso per un massimo di diecimila euro e che è destinato a tutti i giovani che, entro due anni dall’ottenimento del diploma o della laurea, vogliono proseguire negli studi e iscriversi a progetti formativi di avvio al lavoro, o dare inizio ad una nuova attività imprenditoriale o professionale essendo



titolari di partita IVA.

Affinché i richiedenti abbiano il tempo di avviarsi concretamente al lavoro, è previsto un periodo di preammortamento massimo di tre anni a tasso zero, periodo nel quale il prestito non verrà rimborsato e soprattutto non maturerà interessi!

Dopo questo periodo il richiedente avrà facoltà di rimborsare le rate nei successivi cinque anni rispetto al periodo di preammortamento al tasso, meramente simbolico dell'1%, senza applicazione di ulteriori spese sia per istruttoria che per rimborso rata!

Una proposta straordinaria sotto diversi punti di vista. Dal punto di vista concreto, perché si tratta di un prestito assolutamente accessibile e che viene incontro in ogni modo alle esigenze di chi si affaccia per la prima volta al mondo del lavoro.

Dal punto di vista etico, perché rispecchia quella che da sempre è una delle missioni della Banca Popolare del Frusinate, ovvero quella di investire sui giovani e sul territorio. L'esempio delle borse di studio, offerte dai più giovani delle scuole medie e fino ai ragazzi laureati, è solo la punta di diamante di un modo di fare banca fortemente voluto sia dal presidente Domenico Polselli che dall'amministratore delegato Rinaldo Scaccia, oltre che condivisa dall'intero Consiglio di Amministrazione.

Del resto un Paese che non investe sui giovani è un Paese senza futuro e BPF ha sposato in pieno presente e futuro di questo territorio e non solo.

Le attività svolte con i ragazzi, a cominciare dalle borse di studio per finire con "Io lavoro" e passando per altri moltissimi progetti, ne sono solo la prova tangibile.

Lavoro femminile: il più colpito dalla crisi

Molte professioni hanno subito più di altre le difficoltà della pandemia

Il lavoro femminile, che da sempre è il più penalizzato, risulta essere anche il più colpito dalla crisi da Coronavirus.

In particolare ci sono dieci professioni che hanno particolarmente risentito delle difficoltà legate alla pandemia. Professioni svolte anche da uomini ma che per numeri sono soprattutto legate al mondo femminile. Calo sostanziale anche tra le imprenditrici. Vediamole nel dettaglio.

Commesse: soprattutto nel settore abbigliamento

Le tante attività commerciali chiuse sono abbastanza visibili e anche nel momento in cui è stato possibile recarsi nuovamente a fare degli acquisti, le persone hanno acquistato molto meno per una serie di motivazioni. Innanzitutto perché è aumentata la propensione al risparmio, con i consumi scesi in diversi settori, a partire dall'abbigliamento. E poi perché si preferiscono gli acquisti online, anche per via della pandemia e per una questione di sicurezza.

I lavoratori dei punti vendita sono in gran parte delle donne e dunque chi aveva un contratto a tempo indeterminato è ora in cassa integrazione, mentre chi ne aveva uno a termine ha perso il posto. In grave difficoltà anche chi lavorava nei centri commerciali. Fanno chiaramente eccezione le dipendenti dell'alimentare, dai supermercati ai piccoli negozi di prossimità.

Addette del settore fieristico

Il settore fieristico ha subito nel 2020 un vero e proprio tracollo, con molti gruppi che hanno visto il fatturato ridursi anche del novanta per cento.

Tra l'altro alcuni padiglioni sono stati utilizzati come ospedali o come centri per le vaccinazioni.

Anche nelle fiere lavorano moltissime donne, a cominciare dal tradizionale lavoro di hostess. Quasi tutti questi contratti sono a termine, con la conseguenza di molte persone rimaste a casa.

Bariste, cameriere, addette della ristorazione

Uno dei settori più colpiti dalla crisi è quello della ristorazione. Se molti proprietari di bar, ristoranti e locali in genere si reggono grazie all'asporto, è evidente che a rimanere a casa siano state e siano soprattutto bariste e cameriere. Anche in questo caso si tratta di un settore che unisce l'alto tasso di occupazione femminile alla forte concentrazione di contratti a termine.

Formatrici e addette al recruiting

In questo periodo è in stallo tutto il settore della formazione, soprattutto quella per gli adulti. Stessa cosa per gli addetti al recruiting e per i dipendenti delle Agenzie per il lavoro private, che hanno avuto grande difficoltà durante il primo lockdown. Nell'ultimo periodo il settore sta gradualmente riprendendo, grazie anche alla tenuta



dell'industria.

Addette delle mense scolastiche e aziendali

Molti degli uffici sono in smart working, come pure le scuole hanno praticato per molto tempo (e tante lo stanno ancora facendo) la didattica a distanza.

Ecco perché le addette alle mense sono in seria difficoltà e il problema è anche che in questo caso non è chiaro come si stabilizzerà la situazione alla fine della pandemia. È infatti evidente come il lavoro da casa si avvii a restare in molti ambiti.

Guide turistiche, hostess, animatrici turistiche

L'intero settore del turismo si è fermato a causa della pandemia e anche in questo caso molte professioni con contratti flessibili sono svolte in gran parte da donne. A partire dalle hostess per arrivare ad animatrici turistiche, receptionist e in generale addette delle strutture alberghiere.

Colf e badanti

Il lavoro delle collaboratrici domestiche e delle badanti è stato colpito dalla spending review delle famiglie. Molte famiglie hanno infatti ridotto il lavoro affidato a queste collaboratrici, per la maggior parte delle

quali donne. Molte sono state allontanate anche naturalmente per contenere i rischi di contagio.

Addette dell'industria tessile-abbigliamento

Se attualmente c'è un settore in ginocchio questo è quello del tessile-abbigliamento. Con i negozi chiusi o comunque poco frequentati, questi non comprano e la domanda ovviamente crolla. Parliamo di un ambito in cui storicamente la maggioranza degli occupati sono donne. Bisogna anche evidenziare che molte sono impiegate a tempo indeterminato e quindi possono usufruire degli ammortizzatori sociali. Ma con il termine del blocco dei licenziamenti partiranno le ristrutturazioni.

Meno imprenditrici

Non solo le lavoratrici, ma anche le imprenditrici hanno subito un tracollo. Uno studio presentato dalla Fipe, la Federazione italiana pubblici esercizi, mostra come nel 2020, rispetto al 2019, il numero di attività gestite da donne si sia ridotto di 705 unità, lo 0,7% in meno. Un dato in netta controtendenza con le imprese maschili, cresciute complessivamente dello 0,4%. Questo calo delle attività al femminile è di sicuro dovuto all'effetto della sfiducia determinata dalla pandemia, ma anche ai maggiori carichi di lavoro familiare che gravano sulle donne, a partire dalla cura dei figli costretti alla didattica a distanza.

Addette alle pulizie

È evidente che se uffici, scuole, alberghi, sale convegni restano vuoti, allora non servono nemmeno le pulizie. E così uno dei settori più colpiti dalla crisi è proprio quello delle aziende che garantiscono servizi di pulizia. Anche questo un settore in cui lavorano in stragrande maggioranza donne.

Dodici mesi insieme a noi

“I protagonisti del 2021”: da collezione il calendario BPF - Frosinone Calcio

Non un semplice calendario, ma un oggetto da collezionare e conservare nel tempo. Dodici mesi per venticinque fotografie. Le tradizionali di gioco ma anche dodici poster di calciatori scelti nella rosa del Frosinone e un regalo prezioso per appassionati e tifosi. Emblematico il titolo, “I protagonisti del 2021”.

Il prato dello stadio “Benito Stirpe” ha fatto da cornice, per la presentazione del calendario 2021 che porta le insegne della Banca Popolare del Frusinate e del Frosinone Calcio, di cui l’istituto di credito è main sponsor da

diversi anni.

Un rapporto consolidato quello tra la BPF e la squadra del presidente Maurizio Stirpe, in questa occasione suggellato da un calendario prestigioso e già attesissimo dai tifosi canarini e non solo da loro.

Splendide le foto di azioni di gioco e altrettanto bella l’immagine del mese di giugno che vede uno di fronte all’altro lo stesso presidente Stirpe e l’allenatore Alessandro Nesta.

Nel calendario, come da tradizione della Banca Popolare del Frusinate, anche tutte le festività care ai centri della provincia di Frosinone, a testimonianza del grande legame dell’istituto di credito con l’intero territorio. Un legame che è anche del Frosinone calcio, negli anni sempre di più squadra di tutta la Ciociaria e non soltanto del capoluogo.

Una cerimonia semplice quella tenutasi alle Stirpe, nel pieno rispetto delle normative anti Covid e con una presenza limitata ma significativa.

Per il Frosinone Calcio era presente il nuovo direttore dell’area tecnica Guido Angelozzi. Per la BPF c’erano invece il consigliere Angelo Faustini ed il coordinatore della Commissione Promozione e Sviluppo Luigi Conti. Presenti anche Antonio Corvaia e Giorgia Bagnolati, della CB&C LAB.

Il primo ad intervenire è stato il direttore Angelozzi: “Continua proficuamente il rapporto datato nel tempo tra il Frosinone



Scatti dalla presentazione del calendario BPF, quest'anno tutto incentrato sul Frosinone Calcio; insieme ad Angelo Faustini e Luigi Conti, di BPF, il nuovo direttore dell'Area tecnica del Frosinone, Guido Angelozzi



Calcio e la Banca Popolare del Frusinate al quale va il nostro ringraziamento per la fiducia che ci conferisce con il suo rapporto preferenziale. Siamo orgogliosi di averli sempre al nostro fianco, anche in questa partecipazione comune che ci onora. I nostri tifosi verranno omaggiati di un calendario bellissimo nel quale, mese per mese sono presenti le foto dei nostri calciatori, del nostro allenatore e le immagini più significative. Ci auguriamo a questo punto che saranno in tanti a ritirarlo presso il nostro Store allo Stadio 'Benito Stirpe'".

Gli ha fatto eco Luigi Conti: "La BpF insieme con il Frosinone Calcio presenta un calendario che è suddiviso al proprio interno in azioni di gioco e poster dei calciatori. Questi poster verranno firmati dai calciatori stessi e saranno distribuiti presso tutte le filiali del nostro Istituto di Credito oltre che presso

lo Store. La presenza in questo progetto va a rafforzare il sodalizio con il Frosinone Calcio da parte della BpF: da una parte una significativa e radicata presenza sportiva e dall'altra una forte immagine sul territorio". A chiudere gli interventi Angelo Faustini: "In questo anno abbastanza strano e surreale per la vita sociale di tutti gli italiani, la Banca Popolare del Frusinate ha voluto portare nelle case dei tifosi del Frosinone Calcio un calendario che dia l'esatta immagine di questa sinergia tra la Banca e il Club. I tifosi non hanno la possibilità di essere presenti allo stadio, ma facciamo entrare i calciatori nelle loro case grazie le loro firme autografe sul calendario 2021. Pensiamo che sia qualcosa che possa far piacere e ci auguriamo che il progetto possa essere ripetuto anche negli anni a venire".



Riempiamo gli stadi di arte

“Resilienza d’artista” è il progetto che vede insieme Frosinone Calcio, Banca Popolare del Frusinate e Adadvisor

Un milione di biglietti invenduti, novantanove scatti a comporre un rettangolo di gioco, mani che scalpitano per tifare, ma in un ingresso per ora sospeso e giochi di colori a ricordare il pubblico oggi assente, il contagio e una

nuova rinascita.

Negli stadi il silenzio è più assordante che altrove. Serviva un’idea, occorreva un’alternativa, qualcosa da inventarsi per riempire un vuoto.

La soluzione si chiama “Resilienza d’artista”

nella foto Salvatore Gualtieri e Clara Papa, del Frosinone Calcio, tra Angelo Faustini e Luigi Conti, della Banca Popolare del Frusinate





e ha visto collaborare Frosinone Calcio, Banca Popolare del Frusinate e Adadvisor, piattaforma per investimenti in arte moderna e contemporanea. Tre partner che hanno scelto quattro artisti del territorio già quotati per restituire allo stadio Benito Stirpe quel ruolo di aggregatore che normalmente riveste.

Riccardo Lancia, Viola Pantano, Ugo Art, Marta Latini. Gli artisti sono loro. Tutti giovanissimi e con una precisa idea di come riempire lo stadio d'arte in assenza di pubblico.

Sono stati un mese negli sky box dello Stirpe, osservando dall'alto il rettangolo di gioco e creando qualcosa di unico, sotto il profilo

artistico ma non solo.

Due delle opere, di proprietà della Banca Popolare del Frusinate, saranno messe all'asta per finanziare la ricerca portata avanti dalla Fondazione Heal, che si occupa di ricerca nell'ambito dell'oncologia pediatrica.

“La pandemia non potrà mai fermare la solidarietà”, ha commentato il direttore marketing del Frosinone Calcio, Salvatore Gualtieri, ricordando i tre cardini della società del presidente Stirpe: attenzione al sociale, aggregazione e promozione del territorio. Si è spezzato un silenzio causato da una pandemia che ha costretto tutti ad un distanziamento sociale e a rivedere il nostro modo di vivere.



“Sentiamo l’urgenza di riempire questo vuoto, di colmare questo silenzio e crediamo che l’unico modo possibile per farlo sia attraverso la creatività”. Ha le idee chiare Clara Papa, responsabile commerciale e degli eventi del Frosinone Calcio. È lei ad accompagnare negli sky box gli artisti e l’altra artefice del progetto, Carlotta Mastroianni, ideatrice di Adadvisor. Presenti per la Banca Popolare del Frusinate Angelo Faustini e Luigi Conti, che hanno sottolineato come si stia restituendo al territorio qualcosa che sta purtroppo mancando oramai da un anno. Un progetto fortemente voluto da BPF, anche e soprattutto per l’obiettivo che si pone, quello cioè di un sostegno reale e concreto alla ricerca scientifica. Straordinario che questa sia in particolare rivolta alla cura delle malattie oncologiche nei pazienti più giovani, quelli che più di altri hanno voglia e necessità di speranza. È stato un lavoro intenso quello dei quattro artisti, che per un mese hanno lavorato allo Stirpe riuscendo nell’impresa di realizzare

I quattro artisti davanti alle loro opere realizzate all’interno dello stadio Benito Stirpe di Frosinone: si tratta di Viola Pantano, Marta Latini, Riccardo Lancia e Ugo Art; tutti artisti quotati e che hanno avuto il supporto di Adadvisor, di Carlotta Mastroianni;





un'opera d'arte che richiamasse a quel vuoto con il quale conviviamo da un anno ma, nello stesso tempo, lasciasse intravedere uno spiraglio di luce.

Di Viola Pantano una teca riempita di un milione di ticket invenduti. Cartoncini verdi, bianchi e rossi a disegnare la bandiera dell'Italia.

Novantanove fotografie per colmare ogni angolo dello Stirpe poi riunite insieme a ricomporlo. Questa l'idea di Riccardo Lancia. Marta Latini ha disegnato una donna, o forse una dea, i cui lunghi capelli racchiudono i palloni dei diversi sport. Apre la maniglia di una porta, posizionata sul rettangolo verde. In attesa di entrare, in un ingresso sospeso, si vedono mai che applaudono e che

sventolano bandiere.

Una tela colorata per Ugo Art, che nella sua opera ha racchiuso i tre differenti momenti di uno stadio da un anno a questa parte. Il pubblico assente, il contagio e la speranza di far ritorno presto alle competizioni sportive. Quattro idee differenti per un unico grande progetto. Quattro modi di intendere l'arte e di vedere la pandemia. Quattro speranze racchiuse in uno spazio che è emblema di una vita radicalmente cambiata e non aspetta altro che di tornare alla normalità.

Si comincia da qui.

Laura Collinoli

Ragazze che salveranno il mondo

La sostenibilità e un nuovo mondo da progettare per Annalisa Corrado, co-portavoce di Green Italia

Andy Warhol diceva che avere la terra e non rovinarla fosse la più bella forma d'arte da desiderare. Oggi sono in tanti ad avere questo sogno, ma ancora troppo pochi gli artisti dell'ecologia in grado di realizzarlo. Di scolpire o pennellare la nostra terra. Una che da sempre ha utilizzato al meglio scalpello e pennello è Annalisa Corrado.

Classe 1973, ingegnera meccanica, dal 2004 è co-portavoce dell'associazione Green Italia dedicandosi all'attivismo ecologista e politico. Dopo un'esperienza importante al Ministero dell'Ambiente, nella divisione per le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, oggi è responsabile dello sviluppo di progetti innovativi della ESCO AzzeroCO2, e responsabile delle attività





Annalisa Corrado è co-portavoce dell'associazione Green Italia, oltre che responsabile dello sviluppo di progetti innovativi della ESCO AzzerCO2 e responsabile delle attività tecniche dell'associazione Kyoto Club; di recente ha pubblicato il libro "Le Ragazze salveranno il Mondo", edito da "People".

tecniche dell'associazione Kyoto Club. Significativo il progetto #GreenHeroes, ideato assieme all'attore Alessandro Gassmann. Di recente ha pubblicato il libro "Le Ragazze salveranno il Mondo", edito da "People".

Ci siamo lasciati alle spalle un anno difficile e ci aspettano ancora dei mesi complicati. Potrebbe essere però un'occasione di ripartenza per un mondo migliore?

Sicuramente. Innanzitutto c'è da dire che, per chi sa bene osservare la crisi, è evidente che anche questa, almeno in parte, sia una crisi ecosistemica. Nel senso che al

di là dei complottismi, il problema delle zoonosi (le malattie che si trasmettono dagli animali all'uomo ndr) è un problema noto da tempo e l'intera comunità scientifica è concorde nel dire che questa dello spillover (il passaggio di un patogeno da una specie ospite all'altra ndr) sia una cosa che accade più frequentemente proprio perché abbiamo ridotto all'osso la biodiversità. Quindi da una parte c'è una commistione tra animali che devono scappare dalle foreste primarie perché non hanno più un loro habitat, e dall'altra ci sono questi mercati terribili dove convivono animali vivi, animali morti... aggiungiamo il contrabbando di animali esotici, compresi quelli tutelati, ed è evidente che questi spillover avvengono in maniera più frequente. Guardiamo la Sars, l'Aviaria, l'Ebola. Sono tutte dello stesso tipo, tanto è vero che l'Oms da tempo sta allertando su questo fronte.

Tutto questo per dire che chi ha guardato bene la pandemia, con occhi sistemici, ha capito che questo è un ulteriore sintomo, oltre al collasso climatico con un numero sempre maggiore di eventi estremi, di una realtà che non può più essere trascurata. In più abbiamo visto che dove l'inquinamento è più alto la letalità del virus è maggiore. Insomma, sono tutti segnali che ci indicano che così non va e che non possiamo più andare avanti in questa maniera. Sicché se tu esci da una crisi che ha questa motivazione precisa, è chiaro che devi usarla e non sprecarla. Tutte queste persone morte, tutta questa sofferenza e tutti questi disastri, non possono essere ignorati, ma devono indirizzarci verso un obiettivo che è quello letteralmente di raddrizzare la linea di sviluppo di questa nostra società. Sarebbe tra l'altro un'occasione unica, anche perché tutti questi fondi europei messi a



disposizione sono probabilmente l'ultimo grandissimo treno da non sprecare e la linea in Europa è certamente quella della sostenibilità.

In Europa la linea è questa. E in Italia? Parliamo di Agenda 2030. Come è messa l'Italia rispetto ad uno sviluppo sostenibile?

L'unico dato positivo, rispetto a questo, è che se ne parli di più. Nel senso che è un tema che prima veniva completamente saltato nel dibattito mediatico. Ora invece sta avvenendo. Se ne parla tanto, anche se ancora viviamo in un contesto di persone negazioniste dei cambiamenti climatici, con un livello di diffusione di una disinformazione e di una sottocultura che è ancora altissimo. Di conseguenza ci penalizza molto dal punto di vista della politica, perché una società che non è in grado di capire determinate cose non è neanche in grado di pretendere chi potrebbe dare una svolta importante

da questo punto di vista. Il problema è che purtroppo non hanno spazio, a livello politico, le persone con le competenze giuste. Qualche volta capita qualcuno in alcune commissioni, ma comunque non ha la possibilità di incidere e mi sembra che si continui a puntare sul combustibile fossile, petrolio e carbone.

In definitiva, stiamo messi male. Stiamo indietro e credo che senza una pressione culturale e sociale con delle richieste forti non si vada da nessuna parte.

Urbino era la città ideale del Rinascimento. Quella di oggi qual è? Se esiste ovviamente.

Se pensiamo ad una città grande mi viene in mente Parigi, perché la sindaca Hidalgo, non a caso una donna, ha fatto e sta facendo una vera rivoluzione. Nel senso che ha riprogrammato la città per rendere tutti i servizi raggiungibili, per le famiglie e per le persone, con un raggio di quindici minuti.

Dunque in questo tempo, sia con spostamenti a piedi che con i mezzi pubblici, puoi raggiungere tutti i luoghi chiave della tua vita amministrativa e pubblica. Roba che se pensiamo a Roma è fantascienza.

Quindi pedonalizzazioni, verde urbano, mezzi pubblici, piani di resilienza e sostenibilità ovunque, ma anche Agenda 2030. Quindi non solo sostenibilità ambientale, ma anche sociale. La sindaca sta acquistando tanti immobili al piano terra per metterci dentro associazioni, cooperative... società civile e organizzata che tiene viva la città. Per renderla anche più sicura. Perché alla fine una città viva è anche una città più sicura. Non sono certo le ronde a renderla tale.

Se dovesse pensarla lei invece, in nuovo rinascimento, come sarebbe la città ideale?

Sicuramente uno dei punti cardine sarebbe quello della mobilità sostenibile, con chiusure pedonali il più possibile e ciclabili vere. Non quelle che si riducono a una pennellata sulla strada, ma una micromobilità sicura. Ciclabili dove chi va in bicicletta, sul monopattino o su una carrozzella abbia un fondo sicuro e non rischi di essere travolto. Una mobilità multimodale. L'esempio è quello di arrivare in città con un treno e poi spostarsi agevolmente in metro, con un autobus elettrico e poi magari, se non a piedi, in bici o in monopattino. Insomma, multimodalità. Nel senso che si può arrivare in un posto anche integrando con servizi collettivi non necessariamente pubblici. E con l'obiettivo di togliere più macchine possibili all'interno della città e metterci soltanto quelle sostenibili.

L'altra cosa è la riqualificazione dell'edilizia. Adesso ci sono tra l'altro anche molti

incentivi, il superbonus, il sismabonus. Quindi volendo si potrebbe davvero fare un piano di riqualificazione importante delle città e che consenta anche di spendere meno energia e di avere meno emissioni, consentendo alle case di reagire al meglio alle temperature esterne.

E poi c'è il mega tema dei rifiuti, che soprattutto per Roma è veramente un disastro ma che lo è un po' per tutto il Lazio, perché ci sono zone che vengono sacrificate.

Si dovrebbe spingere al massimo per fare la differenziata e fare degli impianti buoni. Gli impianti servono. Sicuramente non servono discariche ed inceneritori. Il paradosso è che tutti quelli che sostengono politiche contro il biometano alla fine non hanno niente da dire contro gli inceneritori.

Queste sono le tre tematiche fondamentali.

Poi c'è il discorso della scuola, su cui ci sarebbe tantissimo da lavorare. A parte il discorso della riqualificazione dell'edilizia scolastica, magari anche con sistemi di ventilazione meccanica che rappresenterebbero un aiuto incredibile nell'emergenza attuale, ma anche in futuro. E poi verde urbano in ogni dove. Mettere terreno che drena, perché poi quando avvengono degli eventi meteorologici estremi, se c'è il cemento o l'asfalto l'acqua da qualche parte deve andare. E se è tanta fa danni, mentre se c'è il terreno drena.

Sostenibilità applicata alla finanza. È qualcosa su cui puntare?

Come è già accaduto per la crisi economica del 2008, anche in questa crisi le aziende più resilienti sono quelle che hanno reagito meglio. Quindi le aziende che hanno investito in sostenibilità. Perché chiaramente se uno è meno dipendente dal costo dell'energia e



dal costo delle materie prime ha un esborso, a parità di prodotti in uscita, molto più basso. Oltretutto con una sensibilità che è aumentata nei consumatori, anche e soprattutto sulla salubrità delle cose con cui si ha a che fare tutti i giorni. Le persone oggi scelgono molto più volentieri il green rispetto ad altro. Si fanno ragionamenti di filiera, si è attenti al biologico. E questo accade un po' in tutte le attività industriali. Raccontare che si sta investendo seriamente sul green è un asset strategico importante, che ha molto a che vedere con la reputazione dell'azienda. E quindi chiaramente sul mercato ha un plus che fa sì che venga preferito. E poi tutti cominciano a chiedere certificazioni che attestino che sono state fatte delle scelte di questo tipo.

Che cos'è il Movimento Green Italia,

di cui lei è portavoce, e qual è il suo manifesto?

Green Italia è un'associazione che si rivolge al mondo della politica, perché se siamo di sicuro consapevoli che esistano delle eccellenze dal punto di vista imprenditoriale ma anche tra gli amministratori o tra i cittadini che si organizzano in associazioni, non ne abbiamo dal punto di vista politico per quanto riguarda l'ecologia. Quindi abbiamo un enorme problema di rappresentatività delle istanze ecologiste ai vari livelli della politica. E quindi diciamo che Green Italia – che di recente ha tolto ogni riferimento alla politica partitica dal proprio statuto – vuole stimolare tutta la politica. Pungolando e sostenendo proposte a prescindere dallo schieramento a cui appartengono le persone che le portano avanti. L'idea è quella di mettere insieme anche sensibilità diverse

ma accomunate da questa visione sociale e ambientale che secondo noi manca. Senza dimenticare gli Accordi di Parigi per la decarbonizzazione dell'economia entro il 2050.

Lei ha scritto un libro, “Le ragazze salveranno il mondo”. Perché l’ha scritto e a che punto siamo con la parità di genere?

L'esigenza è nata durante una sorta di pausa dalla politica. Alle volte farla, in questo Paese, è estremamente faticoso proprio perché emergono sempre delle logiche arroganti, muscolari e tutte maschili. Da destra a sinistra. Logiche terribilmente fallimentari.

Da qualche parte, però, mi resta la fiducia che altri modelli siano possibili e soprattutto più efficaci e meno faticosi. E quindi in qualche modo è stata un'esperienza per me curativa, perché sono andata a cercarli, mi ci sono immersa e li ho raccontati. E poi secondo me è importante perché in questo momento dobbiamo sentirci tutti un po' convocati, dal momento che la politica ha un raggio troppo corto e sembra quasi che non riesca più a parlare alle persone. Si è probabilmente rotto un filo di fiducia. E invece l'idea di arrivare alle persone con delle storie molto concrete, con delle donne che hanno fatto la differenza non solo come tematiche portate avanti, ma anche come modalità di leadership, mi ha entusiasmato. Donne che hanno fatto la storia o la stanno facendo, con progetti diventati più importanti di loro. E questo è fondamentale.

Esempi straordinari. A queste donne dovrebbero essere intitolate strade e piazze in ogni città. E dico una cosa. La toponomastica è proprio una fotografia della parità di genere in questo Paese. In

Italia prima ci sono gli uomini, poi i luoghi, poi le battaglie o i momenti storici, poi le piante, gli animali e alla fine le donne. Di cui la maggior parte sante o martiri, con tutto il rispetto per queste ultime. Vedo quindi proprio un processo di cancellazione storica del ruolo delle donne, che dura ancora oggi. Per fortuna abbiamo dei grandi esempi. Uno su tutti quello della vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris. Davvero un tetto di cristallo che si rompe. Ma in Italia siamo indietro. E parlo di leadership a tutti i livelli. Politico, imprenditoriale, editoriale, nella magistratura, nelle istituzioni. Le donne impegnate sono moltissime, hanno risultati eccellenti nella costruzione del loro percorso professionale ma poi non sono ai vertici. È un problema, anche relativamente al cosiddetto gender gap, ovvero il pagamento dello stipendio più basso per le donne rispetto agli uomini.

Per non parlare del problema culturale nel suo insieme, dei femminicidi. È evidente che, a tutti i livelli, ancora non ci siamo. Il lavoro da fare è tanto.

Lei ha due figli, un ragazzo di quindici anni e una ragazza di dodici. Che cosa vorrebbe per loro tra dieci anni? Quale mondo?

Vorrei un mondo più salubre, sano, inclusivo, visionario. Insomma, un mondo dove il futuro non sia un'incognita preoccupante, ma un luogo da conquistare e da godersi con fiducia.

Laura Collinoli

Vi presento la mia Berlino

A TU PER TU CON LA FRUSINATE LUCIA CONTI, DIRETTRICE DEL QUOTIDIANO "IL MITTE"



Lucia Conti, frusinate da qualche anno residente a Berlino. È direttrice ed editrice del quotidiano per italofoeni "Il Mitte"

«**T**utte le emozioni che ho vissuto, sono in qualche modo un mattone di casa mia». Lucia Conti è tutt'altro che un'apolide. Non è senza patria, senza casa, senza identità, ma una donna che ha messo insieme esperienze, culture, capacità, sentimenti, espressioni artistiche. Una millennial per vivacità (non all'anagrafe) nel corpo di una novella Atena per saggezza e strategia. Sintesi perfetta di chi ha capito da tempo come siamo tutti cittadini di un'unica terra che ci ospita. Che parole come libertà e inclusione sociale possono essere la chiave di accesso per un

mondo più giusto.

A volerne per forza condensare la vita - a livello professionale - potremmo riassumerla in una laurea in Giurisprudenza nel cassetto, un passato da musicista e un presente da direttrice del giornale di Berlino "Il Mitte", di cui da poco è anche editrice, oltre che esperta di comunicazione. Tra i suoi clienti anche le Nazioni Unite, con cui ha collaborato ad un progetto sull'emancipazione femminile di sei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Infanzia a Frosinone, anni trascorsi in giro per il mondo e presente a Berlino. Futuro chissà.

Com'è nata la sua vita in Germania? Come è finita a Berlino?

La prima città tedesca in cui ho abitato è stata Colonia, dove sono stata per dieci mesi, ma ho sempre avuto il pallino di Berlino, che ho amato anche prima di arrivarci. In effetti quando mi sono poi trasferita ho scoperto che era perfettamente conforme a quelle che erano le mie aspettative, nel senso che ha una serie di caratteristiche che mi somigliano. Dunque è la città in cui sono riuscita ad esprimermi al meglio.

In che senso Berlino le somiglia?

Intanto è una città molto libera, molto

inclusiva e molto dinamica. Quindi è un contesto in cui è possibile, anche dal punto di vista professionale, progredire molto senza dover sostenere il peso intollerabile di quelle spese che invece ci sarebbero in altre capitali europee. Sul piano concreto, posso dire che io vivo a quattro fermate metro da Alexander Platz, in una casa grande, e sono riuscita a mantenermi da subito, quando ho iniziato a muovermi senza conoscere nessuno e relativamente con poco sforzo. A volte anche lavorando part time. A Roma o in altre città sarebbe stato impossibile.

E poi a Berlino c'è questa libertà culturale con una visione profondamente progressista della vita. Ecco perché mi somiglia. Perché io sono così. Sono sempre stata per l'inclusione. C'è da dire che non è così tutta la Germania. Infatti in questo senso amo dire che Berlino è

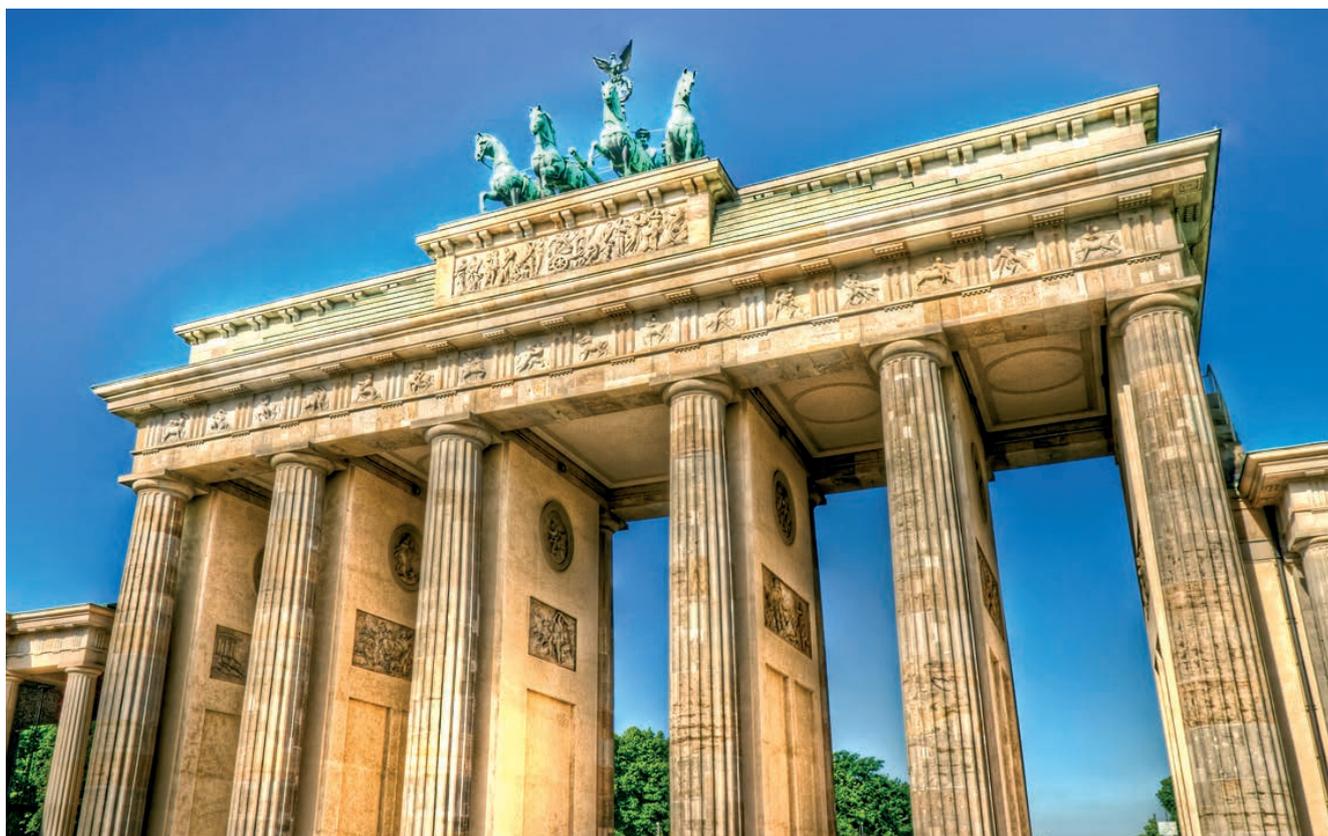
Berlino.

Oltretutto è una città che cambia costantemente restando sempre uguale a sé stessa. Basti ricordare cosa ha vissuto dal dopoguerra fino ad oggi. Ti cambia sotto gli occhi costantemente, però mantenendo la sua identità.

Perché è arrivata qui e come è finita a dirigere Il Mitte?

Io sono arrivata in Germania con un progetto artistico e, contestualmente, ho cominciato a leggere questa pubblicazione che mi piaceva molto. Mi piaceva perché si rivolgeva agli italiani a Berlino, anche se poi abbiamo scoperto che aveva moltissimi lettori in Italia. E poi mi piaceva perché non aveva quell'approccio che altre pubblicazioni hanno relativamente ad una chiusura della comunità italiana rispetto a quello che la circonda.





Aveva invece una linea editoriale che mi interessava e quindi chiesi al fondatore del giornale di poter collaborare. All'inizio ero una semplice collaboratrice, ma ben presto mi ha completamente assorbito e piano piano sono entrata sempre di più nel cuore della rivista. Dopo un paio d'anni sono diventata caporedattrice e dopo un altro anno direttrice. Oggi, dopo circa sei anni ho fatto questo salto ulteriore e ho rilevato il giornale insieme ad Angela Fiore, che è anche la mia socia, perché contestualmente abbiamo fondato la nostra società di comunicazione. Angela è il direttore marketing del giornale e con lei c'è un sodalizio professionale e personale che dura da quindici anni.

Il Mitte collabora da tempo con l'Ambasciata d'Italia a Berlino e con l'Istituto di Cultura Italiano. Quali sono gli obiettivi di questo giornale?

Il rapporto con le istituzioni è sempre stato un cardine della nostra attività, perché esattamente come le istituzioni ci siamo messi al servizio degli italiani che sono qui. Ad esempio con l'Ambasciata collaboriamo abitualmente attraverso un ciclo di eventi che si chiama "Benvenuti a Berlino" e che ha ogni volta un tema diverso rispetto al quale chi arriva in questa città può trovarsi un pochino spaesato. Per esempio la scuola, il sistema sanitario o altro, perché le differenze sono profonde. Noi ci mettiamo a disposizione con degli esperti di settore, cercando ogni volta

di fornire informazioni. Questa cosa prima avveniva in presenza, in Ambasciata, mentre ora e per tutta la durata della pandemia sarà online.

A tal proposito abbiamo tenuto degli incontri sul Covid dal titolo "Noi ci siamo" e poi, sempre in collaborazione con l'Ambasciata e con il Comites (il Comitato degli italiani all'estero) organizzato un evento sulla violenza di genere, che durante il lockdown ha raggiunto livelli mostruosi. Anche con il sostegno della Polizia Criminale di Berlino abbiamo cercato di dare alle donne più strumenti possibili per capire cosa fare in caso di difficoltà.

Ecco, in sintesi, quello che vorrei fare con il giornale è questo: cercare di fare in modo che gli italiani in Germania siano sempre più consapevoli, sempre più integrati e non scollegati dalla società e dalle istituzioni, e contemporaneamente fornire strumenti di riflessione a tutto tondo che si inseriscano in un contesto che è sì italiano, che è sì tedesco

ma che è soprattutto europeo. Questa è una cosa che a me interessa molto, perché oggi sempre di più ci rendiamo conto che il contesto nazionale è assolutamente relativo. Siamo tutti cittadini di una stessa Europa, dove possiamo confrontarci e aiutarci a seconda delle prerogative che ogni popolo e ogni Paese ha rispetto ad un altro.

A proposito di questo e con il rischio di fare una domanda banale e probabilmente riduttiva, ci dica una caratteristica positiva dei tedeschi rispetto agli italiani e viceversa.

È molto difficile rispondere a questa domanda, perché rischio di cadere nel luogo comune e anche perché sostanzialmente è vero anche che siamo tutti diversi pur essendo uguali. Premesso questo, diciamo che devo confermare un po' il luogo comune dell'organizzazione, nel senso che c'è mediamente un rigore e un maggior senso delle regole che poi rende più facile essere





preparati e organizzati nel momento in cui c'è una crisi. Tutto vero ma ovviamente con eccezioni, perché anche loro hanno delle magagne.

Per quanto riguarda un difetto, anche in questo caso confermo un luogo comune. Questo rigore a volte diventa rigidità. Quindi feticizzazione della burocrazia, la regola per la regola, con un'incapacità di essere flessibili nel momento in cui emerge un imprevisto. Noi italiani siamo molto bravi in questo e a volte ce ne approfittiamo. Nel senso che siamo flessibili, e quindi riusciamo a risolvere un problema inaspettato magari con maggiori capacità di intuizione, ma nello stesso tempo questa flessibilità diventa spesso stupro della regola. Anche in questo caso con le dovute eccezioni.

C'è un luogo di Berlino che le piace particolarmente e in cui magari si trova più a casa?

Amo tanti luoghi qui a Berlino. Intanto diciamo che si tratta di una città divisa in distretti, che

sono entità territoriali molto più grandi dei quartieri e tutti molto diversi l'uno dall'altro. Me ne piacciono molti, se non proprio tutti. Neukölln la chiamano la piccola Istanbul, perché la presenza turca è dominante. Prenzlauerberg è pieno di bambini e infatti è conosciuta come l'isola dei bambini. Tra l'altro qui ci sono molte agevolazioni per le coppie che vogliono avere figli e, proprio in questa zona, la cosa è molto evidente. Mitte, che dà il nome al nostro giornale, è il centro. Personalmente sono molto legata ad Alexander Platz per ragioni personali, perché qui ho vissuto momenti intensi. Però mi trovavo molto bene anche a Charlottenburg, che è un posto dove ho vissuto. Mi sono trovata bene perché era particolarmente tranquillo, solitario e molto bello esteticamente. C'è da dire che non c'è vita notturna, e quindi non è amato dai giovani.

Pensa di rimanere a Berlino per sempre?

Io non dico mai "per sempre" e forse questa mia caratteristica l'ho vissuta con meno frustrazione qui a Berlino. In Italia, il fatto di non procedere per fasi sembra che sia quasi un problema. O almeno la percezione è questa. Il fatto di non avere un piano definito da qui al prossimo futuro, sia di carattere personale che professionale, è quasi se non fosse una cosa ben vista.

Quindi non lo so se rimarrò qui per sempre. Vediamo cosa succede.

Le tematiche del suo giornale sono spesso attente al mondo femminile. A livello legislativo, in Italia, si è raggiunta la parità di genere. Una parità che però, nel concreto, è ancora molto lontana. Che cosa manca per

raggiungerla?

È un fatto intanto globale. Quindi riguarda tutti, non soltanto l'Italia. Anzi, in molte parti del mondo la situazione è sicuramente peggiore. C'è, di fatto, uno squilibrio di genere e si pone il problema di come affrontarlo. Cercando quindi di capire quali strumenti utilizzare. Gli strumenti legislativi sono importanti, perché almeno ti mettono un limite. Sulle quote, in particolare, c'è un dibattito che dura da anni. Ci si augura di non averne più bisogno. Qualcuno dice che siamo tutti uguali e quindi le quote non dovrebbero esistere. Purtroppo, però, non siamo tutti uguali. Prendiamo l'Italia e facciamo l'esempio dei direttori dei quotidiani. E i rettori? Una differenza abissale. Il problema è come fare. Innanzitutto parlarne con serenità, pacatezza e senza cadere nella logica delle tifoserie. Cercando il modo di indurre, nell'interlocutore, una risposta che sicuramente è nella realtà. Indipendentemente dalle questioni di principio. Perché già calarsi nella realtà significherebbe rendersi conto degli squilibri esistenti. E poi, inevitabilmente, ci vuole pacatezza ma anche grande determinazione, che si può esprimere solo aumentando il livello del dibattito sull'argomento.

Tornando a lei Lucia, ci indichi un libro, un film e una canzone che l'hanno segnata.

Il libro è di sicuro "L'ammazzatoio" di Émile Zola, che veramente mi ha massacrato la vita ma contemporaneamente è una delle cose più belle che abbia mai letto. Un libro che presenta la disperazione del proletariato, senza speranza e senza futuro, e che ti fa venire voglia di fare qualcosa per colmare

questa lacuna.

Una canzone è "Heroes", di David Bowie, che tra l'altro si lega a Berlino in modo impressionante. Sia perché è ispirata a un episodio avvenuto a ridosso del Muro e sia perché in un concerto che Bowie fece qui quando ancora c'era il Muro, la canzone venne cantata teoricamente soltanto per i ragazzi della Germania Ovest, ma dall'altra parte c'era anche la folla della Germania Est. In pratica le casse vennero girate per permettere anche a loro di sentire e quella fu la dimostrazione che per quanti muri si possano erigere, la forza della musica e dell'arte in genere, arriva sempre.

Le passioni, tra i ragazzi dell'una e dell'altra parte, erano e sono le stesse.

Quella è stata una delle prime picconate al Muro. Una picconata metaforica prima che arrivassero quelle reali.

Un film, tra i moltissimi che io amo, è "Il cielo sopra Berlino", che è una delle ragioni che hanno fatto nascere e crescere la mia fascinazione per Berlino.

Qual è casa sua?

Non ce n'è una. Casa mia è qui, ma anche la città e il Paese che ho lasciato. Quindi mi sdoppio e forse anche per questo, con il giornale, promuovo l'idea di una casa globale. Perché io stessa non riesco a dire che l'Italia o la Germania siano casa mia. Sono tutte e due. Ma forse anche Cipro, dove ho vissuto e di cui ho bellissimi ricordi. Forse Amsterdam e le cose che ho fatto lì. Il Giappone e Hong Kong che ho visitato con la stessa passione.

Tutte le emozioni che ho vissuto, sono in qualche modo un mattone di casa mia.

Laura Collinoli

Buon vento, coraggiosa Rachele

America's Cup, nel team di Luna Rossa anche una giovane velista atinate



Rachele Visocchi, velista di Atina e attualmente in Nuova Zelanda nel team di Luna Rossa

Il 25 maggio 2020, quando l'Italia cominciava a fare capolino dopo il primo estenuante lockdown, Rachele Visocchi pubblicava sulla sua pagina facebook un post brevissimo. Tre parole e una foto. Localizzazione al Molo Ichnusa di Cagliari. Le tre parole erano "Niente da dichiarare". La foto quella di una bandiera italiana con lo stemma delle Repubbliche Marinare piantata su un container di Luna Rossa, la barca di Prada impegnata in Nuova Zelanda nell'America's Cup e che ha già fatto sognare il popolo di navigatori che è un po' in ognuno di noi. Anche di chi non ha idea di cosa sia il boma, la poppa, la prua o che cosa voglia dire cazzare la randa. Qualche giorno prima, sullo stesso profilo, uno scatto straordinario della barca di Patrizio

Bertelli e una scritta che invitava a sognare. L'hashtag è americascup. Rachele Visocchi, di Atina, velista praticamente da sempre, è ufficio stampa di Luna Rossa in questa America's Cup. Non un semplice lavoro, ma un'avventura. Di quelle che lasciano il segno per la vita. Sul sito di Luna Rossa la sua foto sorridente è nello spazio riservato al team. Poche ma essenziali parole per raccontarla. "Ha iniziato ad andare in barca dall'età di 10 anni, prima sulle derive e in seguito su barche di mini altura e altura, partecipando a regate nazionali ed internazionali, tra cui Middle Sea Race, Fastnet, Rorc Caribbean 600, Copa del Rey. Laureata in architettura con un master in Analisi Dati Geografici, negli ultimi anni si interessa di New Media e "Data Viz" con particolare attenzione alla creazione di contenuti e nuovi modelli per comunicare lo sport. Questa è la sua prima America's Cup". Una passione nata da piccola quella di Rachele per la vela e raccontata chissà quante volte nell'antico Palazzo Visocchi, proprio alle spalle del Palazzo Ducale di Atina e che ospita la sua famiglia da generazioni. Racconti che parlano di mari agitati o momenti alla ricerca del vento, di regate che hanno lasciato il segno, di compagni di avventura o di ritorni a casa, in Valle di Comino, in quella terra di mezzo tra Roma e Napoli, a confine con l'Abbruzzo e che pare una valle incantata per bellezza e storie da narrare. È dolce il sorriso di Rachele, che a un aspetto fragile contrappone determinazione e carattere. Il suo amore per la vela è andato di



Alcuni scatti durante le regate di Luna Rossa, di proprietà dell'armatore Patrizio Bertelli e impegnata nell'America's Cup

pari passo con quello dell'architettura e l'altro per la scrittura. Un modo nuovo e straordinario di comunicare lo sport.

Bellissimo il suo pezzo pubblicato per il mensile di cultura 'O Magazine, in cui racconta la storia della sua partecipazione alla Fastnet Race, la regina delle regate d'altura. Il racconto di come una grande impresa possa sfumare quando tutto sembra perfetto. Una storia bellissima, anche se non a lieto fine. Una storia che ci racconta il mondo di Rachele. Lo stesso di oggi. Lo stesso della Nuova Zelanda con la sua America's Cup.

Eccole le emozioni di Rachele.

"Hai presente quel momento in cui tutto sta andando alla perfezione, sei lì ad un passo dalla vittoria, ad un passo dalla gloria. Pensi a quei giorni in cui tutti parleranno di te. L'orgoglio dei tuoi, i sorrisi degli amici,

l'invidia degli avversari. E mentre vedi tutte queste cose, piano piano sul tuo volto appare un sorriso, i battiti rallentano e, probabilmente, inizia a scendere anche l'adrenalina o quel fuoco che ti ha portato fin là. Ecco, quello è il momento peggiore. Il momento in cui stai mollando e non te ne accorgi. Il momento in cui hai perso.

Questa non è una storia a lieto fine, quella del vissero felici e contenti, o del campione che sale sul podio. E neanche la storia dei perdenti, che tanto si sapeva che sarebbe andata a finire così. Questa è la storia del rimpianto, dei ma e dei se, di quando potevi farcela ma non ci sei riuscito, e se fosse successo in un altro modo, allora sarebbe andata diversamente. In realtà questa è la storia di un equipaggio di velisti, ma più che velisti amici, che avrebbero potuto fare



l'impresa, vincere il Fastnet, una delle regate d'altura più dure e faticose, ma per una strana combinazione di cose persero tutto nel giro di pochi minuti.

Il Fastnet è una delle regate più importanti nel panorama della vela d'altura internazionale. È dal 1925 che ogni due anni velisti da tutto il mondo si sfidano in questa gara di

velocità che parte dall'Isola di Cowes, gira intorno al famigerato scoglio del Fastnet, a Sud dell'Irlanda, e ritorna verso Plymouth, in Inghilterra. Oltre 600 miglia durissime, con condizioni di vento spesso estreme, e dove il mare a volte non perdona, come nell'edizione del 1979, in cui numerose imbarcazioni naufragarono e persero la vita quindici velisti. Chi non vorrebbe partecipare al Fastnet almeno una volta nella vita. Quando Vittorio Biscarini, l'armatore della barca, ci mostrò le regate in programma che avremmo affrontato durante l'estate, io non ci potevo credere. Prima le regate di qualificazione, poi la barca a giugno sarebbe stata caricata su un cargo, a luglio sarebbe arrivata a Southampton e a fine luglio erano in programma gli allenamenti e la preparazione della barca.

Il 6 agosto siamo sulla linea di partenza, intorno a noi il gotha della vela oceanica: Alex Thompson, fresco vincitore del giro del mondo in solitaria senza scalo; tutte le barche della Volvo Ocean Race, la regata intorno al mondo in equipaggio; CQS, il cento piedi del finlandese Ludde Ingvall, il trimarano britannico del Team Concise. Noi siamo l'unica barca italiana. Ci guardano tutti con scetticismo, non è frequente vedere italiani girare per il Solent. «Siete abituati al Mediterraneo, allo champagne sailing, l'oceano è un'altra cosa». Ad aumentare le perplessità degli avversari anche la nostra imbarcazione: Ars Una, un cinquanta piedi progettato e costruito in Italia dal cantiere Mylius «non è adatto alle onde oceaniche», ci dicono.

Tutto questo non è un problema, siamo fiduciosi della nostra preparazione, abbiamo studiato tutto alla perfezione: la rotta, i turni, il cibo e l'acqua, le procedure di emergenza. In partenza siamo dei fulmini, aggressivi e

famelici. Navighiamo senza lasciare spazio ai nostri avversari. Usciamo dal canale del Solent tra i primi. Sarà una lunga bolina, ma non ci perdiamo d'animo, neanche quando la vela principale subisce un piccolo taglio, in meno di venti minuti è già riparata. La flotta, di oltre trecentocinquanta barche, si disperde, ognuno sceglie la sua rotta. Arriva la notte. È fredda, è la notte più fredda della mia vita. Piove, c'è vento, è buio, molto buio, non si vedono neanche le stelle, le stelle cadenti delle

calde notti mediterranee. Se cadi in acqua non ti ritrovano più. Siamo divisi in due gruppi, facciamo turni di tre ore, per dormire neanche ci spogliamo. Non molliamo. La luce della mattina arriva subito. Stiamo navigando verso la costa inglese che mi appare davanti, così diversa, poche case, niente spiagge affollate e ombrelloni, solo rocce e prati verdi, brillanti. Cinquanta ore così, due giorni e due notti.

Poi finalmente alle sei di sera, lontano, appare il faro del Fastnet. I telefoni iniziano a prendere la linea, ci avviciniamo sempre di più. Il telefono è pieno di messaggi: siamo primi. Nessuna imbarcazione italiana ha mai vinto la Fastnet Challenge Cup. È un sogno. Mancano però ancora più di 250 miglia alla fine. Sì certo, la prima parte, la più dura è



fatta, poi di poppa è tutto più semplice, e poi Ars Una in questa andatura è veloce. Guardo le facce dei miei compagni, stanchi ma felici, sembrano tutti più rilassati. Navighiamo confidenti, a prua abbiamo issato il gennaker grande. Vogliamo arrivare il prima possibile a Plymouth. Si fa notte e aumenta il vento. È il caso di cambiare vela, e di usare la vela più piccola, non cambieranno le velocità della barca ma sarà più facile portarla con il vento forte e rafficato. La manovra è complicata, soprattutto perché è buio, ed il mare è formato, ma un cambio vele di notte l'abbiamo fatto milioni di volte.

Io non so cosa è successo. Quale ingranaggio del nostro meccanismo perfetto, provato e riprovato più volte è andato storto. A ripensarci, e sono tornata indietro mille volte,



non so se ci sia stato un errore. E non so se l'errore è stato di uno o di molti. So che mentre cambiavamo la vela arriva una raffica, forte, la barca si inclina, la vela si rompe. Issiamo un'altra vela, ma non è quella giusta. Perdiamo terreno. Gli avversari ci inseguono. Il distacco diminuisce sempre più. Poi ci raggiungono.

Con le prime luci dell'alba mi rendo conto che i nostri sguardi sono diversi. Siamo tutti coscienti che qualcosa è mancato, ci è sfuggito. Proviamo a lottare, a ritirare fuori gli artigli, ma non siamo più quelli di prima. Per un attimo sei sul tetto del mondo e poi subito dopo vuoi che quest'incubo finisca il prima possibile. E allora inizia la fiera dei se: se avessimo usato fin da subito la vela più piccola, se fossimo stati tutti più concentrati, se non avessimo saputo di stare in testa alla classifica. Certo alla fine rimane

un'esperienza fantastica, ci classifichiamo undicesimi e primi nella nostra categoria, con una menzione per aver fatto il percorso più breve per completare la regata, la nostra foto in copertina su Yachts and Yachting, consapevoli di aver fatto comunque una regata brillantissima. Ma in fondo al cuore rimane quella strana sensazione, a metà tra il rimpianto e la rabbia. Forse poteva andare diversamente. È come quando l'amore della tua vita, ad un tratto, sul più bello, ti molla e tu non capisci perché, ed inizi a tornare indietro, a rivedere passo dopo passo i giorni, le ore, i minuti, per cercare un gesto, una parola che ti faccia capire qual è stato il momento in cui l'hai perso. E ti rendi conto che è stato quando hai iniziato a pensare che era fatta, che era tutto semplice, che era tutto perfetto. È lì che tutto è perduto”.

Buon vento Rachele. Per oggi e per il futuro.

SULLA LUNA CON URANIA

La prima donna della fantascienza italiana
creata da uno scrittore di Picinisco

Nell'Ottocento la letteratura italiana si arricchisce di storie che, tra le tematiche affrontate, mettono in risalto i sentimenti, l'irrazionalità e la figura della donna come entità eterea, idealizzata, quasi divina. Lo spirito femminile, seppur "venerato" dagli scrittori, appare fragile e

insicuro, bisognoso di attenzioni costanti e protezione.

Uno scienziato italiano, seguendo la scia del fantastico letterario romantico, scrive un racconto che anticipa i tempi, immaginando una donna da mandare nello spazio. Urania è il suo nome ed è la narratrice principale: i nostri occhi nella storia e sulla Luna. Il padre di questa nuova esploratrice è Ernesto Capocci. Il suo scritto, poco conosciuto nello scenario culturale italiano, anticipa di otto anni il romanzo "Dalla Terra alla Luna" di Jules Verne ed è il primo della letteratura italiana con protagonista una donna nello spazio. Ernesto Capocci, nato a Picinisco nel 1798, è ricordato come un importante matematico, astronomo e politico italiano.

Dopo aver studiato al Seminario di Sora, si trasferisce a Napoli nel 1815 e dà un valido contributo scientifico all'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

Le sue prime ricerche si concentrano sulle osservazioni meteorologiche, successivamente si dedica allo studio delle comete. Da questi studi prende ispirazione per la stesura della "Relazione del primo viaggio alla Luna fatto da una donna. L'anno di grazia 2050". L'opera lo farà riconoscere dagli studiosi e dagli appassionati contemporanei, come uno dei padri della fantascienza italiana.

Le novità presenti nel testo sono diverse, prima tra tutte la protagonista, Urania: nome non casuale perché musa dell'astronomia e della geometria, racconta in prima persona la sua avventura spaziale; tramite il suo "diario di bordo" leggiamo diverse descrizioni



accurate e molto dettagliate, iniziando della navicella e dall'equipaggio che si imbarca per questa pericolosa ma esaltante avventura...

«Tutto era approntato per la partenza; il "cannone mostro" caricato sino alla bocca; la nostra piccola arca di Noè, grande quanto il tuo gabinetto da studio, fornita di grandi lastre di cristallo trasparentissimo, doppie almeno tre pollici che ci lasciavano libera la vista da ogni banda, era compiutamente provvista dell'occorrente, compresi sei uomini che formavano tutto l'equipaggio del nostro bastimento celeste! Le provviste per altro ingombravano poco spazio, poiché questi poveri giovani erano stati eterizzati, col nuovo metodo e si dovevano risvegliare nella Luna alla fine del viaggio, cioè dopo otto giorni, senza avere più di che cibarsi, neanche di aria, ch'era la derrata più importante a trasportarsi, giacché come sai, un uomo in quello stato letargico ha tanto bisogno di rinfrancarsi col respiro e colla nutrizione, quanto ha bisogno di corda un orologio che non cammina. Tutto era ingombro di cronometri, anemometri, termometri, bussole, cannocchiali e altro, da ridurre quasi a zero lo spazio concesso alle poche indispensabili suppellettili della mia toletta: pazienza!».

L'esperienza che Urania vive insieme all'équipe di ricercatori e scienziati, la condivide con una sua amica, Ernestina, a cui è dedicato il diario. Nel tentativo di coinvolgerla ancora di più destina diverse pagine alla descrizione della Luna, che solo alla fine scopriremo essere abitabile per l'essere umano e sulla quale già le prime colonie di scienziati si sono trasferite... «La faccia argentea della bella Cinzia mi si offriva come in un cannocchiale di grandezza

ordinaria, ma la visione era assai più viva e distinta; ora non la guardavo più da un piccolo foro con un solo occhio, ma la vedevo e la godevo liberamente con entrambi gli occhi spalancati, che non sapevano saziarsene. Essa, peraltro giunta al suo pieno, sembrava una mappa geografica, non essendo ancor discernibile per la distanza la convessità del suo emisfero, sul quale si proiettano le parti salienti della superficie. Ma pure così lontana, destava grande interesse: si scorgevano i tratti principali delle sue formazioni geologiche [...]. A prima vista essa mostrava una grande analogia con un planisfero terrestre, ma nel tempo stesso una grande e bene scolpita diversità nelle sue parti: le grandi macchie che i nostri antichi avevano qualificato per mari, rassomigliavano veramente ai nostri oceani; ma invece di inghirlandare le terre (come diceva il nostro





Dante) erano da queste cerchi con certa regolarità che contrastava molto con le frastagliate forme oblunghe e sporgenti dei nostri continenti terrestri. Tutta la superficie mostrava degli spazi circolari [...], come gli antichi cerchi druidici, di tutte le più svariate grandezze e tanto profusamente sparsi su quelle terre e anche sui pretesi mari, che mai nostri laghi o golfi e tutti gli accidenti della superficie terrestre porgono nulla di simigliante».

L'ammirazione di Urania per tutto ciò che vede e sta vivendo è autentica e genuina. Non tralascia nulla, vuole raccontare tutto, anche i momenti in cui ha avuto timore per la sua vita, trascrivendo minuziosamente le conseguenze fisiche dell'allunaggio su un satellite meraviglioso e selvaggio...
«[...] il mio respiro era divenuto rapido e affannato, il cuore e le tempie parevano che

scoppiassero e il brivido e il gelo della morte già sembravano possedermi. Se durava ancora quel penosissimo stato per me era la fine: invece del viaggio alla Luna, avrei fatto il mio ultimo viaggio.»

Le descrizioni di Urania sono così precise e verosimili da trasportare noi lettori in una dimensione ultraterrena che ci permette di vedere e sentire quello che vede e sente, come se fossimo insieme a lei.

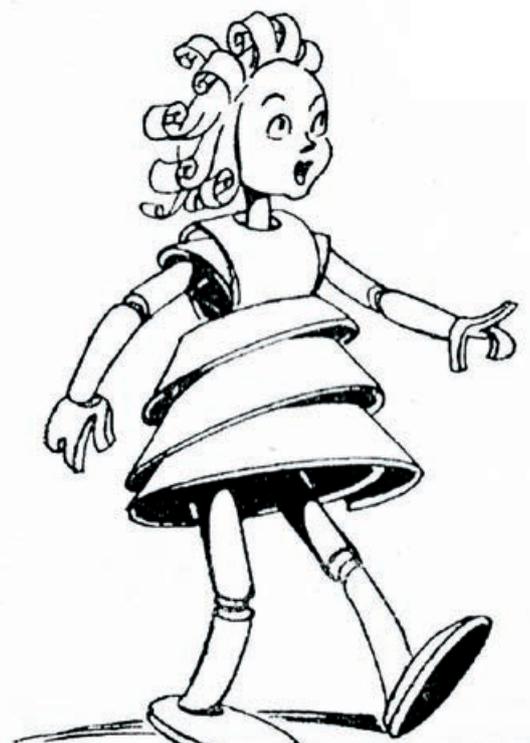
Il racconto di Capocci viene pubblicato nel 1857. Se da una parte alcune descrizioni, anche della stessa Urania, sono figlie dell'Ottocento; dall'altra, la capacità dello scrittore di immaginare e creare è controcorrente. La scelta di una donna come narratrice di un viaggio così importante è notevole: siamo in un periodo in cui, in Italia e in Europa, le studentesse non possono neanche accedere all'Università.

Ernesto Capocci è un innovatore, un rivoluzionario, tanto da rischiare la carriera per le sue idee liberali. Nel 1850 viene sostituito come direttore dell'Osservatorio proprio per essersi schierato contro il potere dei Borboni, aderendo con i figli ai moti del 1848. Con la caduta del Regno delle due Sicilie e l'arrivo di Garibaldi, è reintegrato e nominato Senatore del Regno d'Italia. Ernesto Capocci possiamo definirlo un visionario che ha contribuito ad arricchire la cultura italiana. Con i suoi studi astronomici e le sue opere letterarie ha precorso i tempi. Dopo di lui in tanti hanno scelto un'eroina o un'antieroina per nuove avventure fantascientifiche.

Qualche esempio. Nel 1940 dalla penna della scrittrice Adriana de Gislimberti nasce "Signorina Acciaio", prima bambina robot ad apparire descritta e raccontata in un romanzo



per ragazzi. Passano alcuni anni. Nei primi anni Sessanta, forti di un'economia stabile e una cultura più moderna, influenzata soprattutto dagli Stati Uniti, i fumettisti creano diversi generi, tra cui il fumetto nero. In poco tempo i personaggi conquistano il pubblico, soprattutto maschile, per le tematiche trattate e per la sessualizzazione delle protagoniste. Satanik, Barbel e Kristin (della saga "SuperWomen") sono esclusive per un pubblico adulto. Le storie di queste bellissime e cattivissime antieroine vengono descritte e illustrate aderendo ai canoni estetici americani, privandole del gusto provinciale fino a quel momento discriminante per i lavori italiani. Non tutte le nuove eroine sono per "i grandi", anche la Disney, nel 1973 concede un tentativo alla nuova moda, dando vita a



Paperinika, eroina femminista che si scontra e a volte collabora con Paperinik, suo corrispettivo maschile. Purtroppo il pubblico non era ancora pronto alla nascita di un personaggio forte e indipendente, quindi le sue storie si interruppero, lasciandole solo pochi e sporadici spazi nel corso degli anni. In seguito alle evoluzioni politiche e sociali, anche la cultura segue una modernizzazione importante. I fumetti, i racconti fantasy e di fantascienza, i videogiochi non sono più patrimonio esclusivo di lettori maschi. Le ragazze si avvicinano sempre più numerose, contribuendo anche alle illustrazioni e alla stesura di nuove storie. I personaggi cambiano, sono più legati al mondo femminile e meno stereotipati, mostrando una nuova sensibilità acquisita dagli autori e dagli illustratori.

Fabiana Piselli

Lasciamo parlare la terra e affidiamoci alla natura

La storia e le idee di Sandro Di Nardo, dell'azienda anagnina "Gens Fabia"

David Servan-Schreiber è stato uno psichiatra e ricercatore francese, oltre che un grande studioso e amante della natura. Lo chiamavano il profeta del benessere e ci ha lasciato un'eredità che non è solo insegnamento tout court, ma modo di vivere, essenza del quotidiano, criterio nello scegliere la strada giusta fiutandone un'occasione per rendere migliore la nostra vita.

Scrivendo Servan-Schreiber: "Insegnate ai vostri figli tutto ciò che noi abbiamo insegnato ai nostri: che la Terra è la madre di tutti. Tutto ciò che capita alla Terra capita anche ai suoi figli. Sputare a Terra è sputare su sé stessi. La Terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla Terra. Tutto è collegato, come il sangue che unisce una famiglia. Ciò che capita alla Terra, capita anche ai figli della Terra".

Non una semplice frase, ma un modo di vivere. Lo stesso che abbiamo ritrovato in una breve ma intensa chiacchierata con Sandro Di Nardo, dell'azienda agricola "Gens Fabia", di Anagni. Con lui a parlare di terra, di coltivazioni biologiche iniziate negli anni Ottanta, da pioniere, «quando la gente ti prendeva in giro e farlo era difficile e costoso». Eppure l'idea, genuina, vera e forse proprio per questo complessa, era quella «di far arrivare nelle tavole delle persone



prodotti non solo buoni da mangiare, ma anche sani, soprattutto in quelle tavole dove a mangiare c'erano e ci sono dei bambini. Dunque il mio è stato ed è ancora oggi un atto di coscienza».

Ecco il modo di vivere, la scelta per molti estrema ma per alcuni essenziale. Una scelta di vita che dura ancora oggi, con tutte le difficoltà acute da una pandemia che ha reso ogni cosa più complicata.

È una storia che parte da lontano quella di Sandro, romano da tante generazioni e finito ad Anagni perché, nel ramo materno della sua famiglia, c'era una sua zia moglie di uno dei più facoltosi possidenti terrieri. Parliamo di fine '800 e non avendo avuto figli, la coppia aveva lasciato tutto ai propri



nipoti. «Mia madre ereditò un sesto dell'intera proprietà della famiglia Giminiani, le cui origini si perdono nella notte dei tempi ed i cui possedimenti erano diventati vastissimi grazie ad accorpamenti, acquisti, fusioni e matrimoni ben orchestrati».

Una terra bellissima, soprattutto sotto l'aspetto paesaggistico. Sita in collina, poco prima degli Ernici e che ricade in quella che oramai è conosciuta per essere la terra del Cesanese del Piglio. La particolarità è che sul cucuzzolo dell'azienda, come ci ha riferito lo stesso Di Nardo, «è stata costruita negli anni Venti, ai tempi del fascismo, una pineta che ha la caratteristica di essere appunto in cima ad un colle. Una pineta nata perché il fascio locale voleva dare l'atto della sua presenza. Dunque questa è una pineta "in salute"».

Un'azienda dal nome curioso quella di Sandro Di Nardo, "Gens Fabia", perché le origini della sua famiglia risalgono appunto ai Fabi, del noto condottiero romano Quinto Fabio Massimo, detto "il temporeggiatore". Un'azienda presa in mano nei primi anni Ottanta e che oggi produce in gran parte cereali ed olio. Tutto rigorosamente con una cultura biologica, ora molto in voga

ma in quegli anni di sicuro all'avanguardia. «Ed è vero che è molto difficile, ma fatta con disciplina, accortezza e con un certo trasporto e credo, ci si riesce. Oltretutto oggi, per fortuna, si fa anche per necessità. Nel senso che ci sono regole europee, che poi ricadono nelle normative nazionali e regionali, per cui fare il biologico premia le aziende. Dunque non è più solo una scelta ecologica, ma proprio necessaria». Attualmente l'azienda produce più che altro cereali, tra cui il colza, che può costituire un'eccellente coltura da rinnovo, in particolare per il grano, lasciando una straordinaria struttura del terreno e mettendolo nelle migliori condizioni per ridurre le lavorazioni delle principali colture in rotazione.

Un produttore che si occupa di tutto Sandro Di Nardo, dalla vendita al contatto con la terra, per apprezzare al meglio l'essenza della natura. «È lei che ti parla, che ti dice, che ti trasmette, rispettandone sempre tempi e modi. La terra, per poter produrre, ha bisogno dei suoi tempi». Un contatto diretto, quasi ancestrale. Il sostegno gli arriva poi dai cosiddetti lavoratori stagionali, impegnati naturalmente nelle diverse raccolte.

Non è stato semplice trovare dei canali di sbocco per la vendita dei prodotti, ma oggi le produzioni sono collocate quasi esclusivamente nel nord d'Italia.

E poi esiste una piccola ma eccellente produzione di olio extravergine d'oliva. L'oro della terra che racconta i sapori e gli odori di un territorio.

Di difficoltà ne esistono molte. Una in particolare estesa sull'intero territorio nazionale. «Sta diventando un enorme problema la fauna selvatica». Tradotto, i cinghiali. «Personalmente ho avuto due stagioni in cui la mia produzione è stata

completamente devastata. Vuol dire azzerata. Vuol dire non avere guadagni. Mi hanno fatto stringere i denti solo tenacia e volontà. Quindi bene il ripopolamento della fauna che stava sparendo, ma bisogna anche considerare come i cinghiali si riproducano due volte l'anno mettendo al mondo circa una ventina di cuccioli ciascuno. Ecco allora che se facciamo un rapido calcolo ci rendiamo conto di quanti ne circolano sulle nostre terre da quel lontano 2006, quando ne è stato deciso il ripopolamento».

Sul risarcimento danni Sandro Di Nardo ha la sua critica da fare, con ritardi nei pagamenti e stime che non riescono a coprire l'intero danno riportato dalle aziende.

E qualche proposta? «Noi viviamo in un territorio già svantaggiato perché collinare, con i contributi che vengono assegnati in virtù delle produzioni. In pratica più produci e più prendi contributi. Questo vuol dire avvantaggiare i grandi produttori, atterrare ancora di più i piccoli e nello stesso tempo spopolare le zone collinari e in genere più svantaggiate, che certamente producono di meno. Quindi il sistema sarebbe completamente da rivedere. Si parla tanto di ritorno all'agricoltura, ma stando così le cose è praticamente impossibile.

Il disagio che registriamo sul territorio è sicuramente dato dal fatto che sia spezzettato in migliaia di piccole appezzamenti e che, a fronte di tutto ciò, manchi invece totalmente il gioco di squadra. Noi abbiamo i numeri e un potenziale importante, perché siamo tanti, ma non siamo mai riusciti a fare rete».

Socio fondatore della Banca Popolare del Frusinate, Sandro Di Nardo ne ha lodato il rapporto empatico con la clientela e con i soci, citando soprattutto il ruolo straordinario dell'amministratore delegato Rinaldo Scaccia. «Mi sono più volte speso in assemblea perché, dopo anni, nel CdA potessero essere presenti anche gli agricoltori e, soprattutto, esponenti femminili. Riconosciuta questa anomalia e sanata, con la presenza di ben due donne nel Consiglio, mi aspetto che in futuro una donna possa anche diventare presidente. Sarebbe magnifico e dimostrerebbe quanto "avanti" saremmo se confrontati con gli altri Istituti limitrofi e concorrenti. Sicuro avremmo una marcia in più. E poi mi piacerebbe molto coinvolgere i piccoli studenti della scuola primaria, riconoscendone i meriti come già facciamo con i più grandi attraverso le borse di studio».



Il mistero delle mura megalitiche

Tra storia e leggende, tutto il fascino dell'Acropoli di Alatri e dei suoi miti antichi

Un'acropoli dalle mura megalitiche. Suggestive, maestose, misteriose. Sì, perché c'è ancora un fitto mistero su chi realizzò quelle mura. Chi e quando.

Alatri è una "vetustissima civitas", come indicato nella denominazione del suo stemma. La leggenda vuole che fu fondata dal Dio Saturno insieme alle città di Anagni, Arpino, Atina e Ferentino. Secondo altri i suoi fondatori sarebbero gli antichi ciclopi, vista la possanza delle mura, ma per molti archeologi sarebbero opera dei pelasgi.

Scrisse Marianna Candidi Dionigi, pittrice, scrittrice e archeologa vissuta tra il 1700 e il 1800, che le mura di Alatri "si veggono essere nella costruzione simili a quelle di Ferentino, ma più grandiose e più pulite (...) era di già prevenuta, che le mura di Arpino fossero inferiori a queste di cui io ho parlato (...) sebbene la Città di Atina abbia molto figurato nei tempi andati, per cui Virgilio la disse potente, pur non vi abbiamo ora che poche fabbriche romane (...) nella totalità questa cittadella – Alatri – è più grandiosa e meglio conservata, forse perché di ottima specie la pietra calcare del monte, colla quale fu costruita".

Mura ancora oggi intatte e meravigliose, tanto che la testimonianza dell'epoca della stessa archeologa vale ancora per oggi, con tutta la sua meraviglia. "Non so spiegarvi quale

stupore mi cagionasse l'aspetto di quelle mura, che secondo le mie osservazioni storiche fatte sugli autori, suppongo costruite dai Pelasgi e che ora vengon dette opera ciclopea, per denotare la grandiosità e robustezza con cui vennero fabbricate". Ed ecco qui i primi misteri sulle mura poligonali, oggetto di discussioni spesso contrastanti tra archeologia ufficiale e ricercatori e messi insieme in uno studio suggestivo e meticoloso da una giovanissima ricercatrice di Latina, Ilenia Lungo, con l'elaborato dal titolo "Alatri: storia di una popolazione venuta da lontano". È stata quest'ultima a svolgere un lavoro certosino su Alatri raccogliendo studi, testimonianze e ricerche, da cui abbiamo tratto spunto.

Già nel secolo scorso molti erano convinti che l'opera poligonale, anche se megalitica e molto diversa da ciò che si era visto a Roma, non fosse altro che una delle tecniche adottate nell'epoca della Roma Repubblicana. Scrive il prof. Giulio Magli, del Politecnico di Milano: "L'acropoli di Alatri è abitualmente attribuita ai Romani con la fretta tipica di una certa archeologia "ufficiale", di fatto però non se ne conoscono con certezza, né l'età, né lo scopo, né gli artefici".

Come scrive Ilenia Lungo, seguendo le argomentazioni di alcuni autori, insieme a quelle del viaggiatore e letterato Gregorovius



e a quelle dello studioso L. Ceci fino ai più recenti (ma non meno meritevoli) ricercatori, “la mente si china al mistero di un’origine che mostra i lineamenti di una grande storia” Si comincia dalla storia che inizia da prima dei Pelasgi, le cui notizie ritroviamo negli scritti dell’antica tradizione classica di Omero, Esiodo, Ecateo, Erodoto.

La ricerca di Ilenia Lungo prende il via dalla civiltà il cui percorso parte dal Caucaso, attraversa l’Asia Minore divenendo il popolo degli Hittiti, passa nelle isole egee e in Grecia divenendo Pelasgi, arrivando fino da noi in Italia e ci fa ritrovare, oggi, acropoli e mura in opera poligonale, come quelle di Alatri. L’archeologo italiano Moscati descrive il primo nucleo della vita organizzata degli Hittiti, quale la fortezza montana, cinta da mura, con una porta (a duplice ingresso per non interrompere il sistema di difesa) con grandi blocchi di pietra da cui emergono a protezione leoni e sfingi alate. Esattamente come ad Alatri.

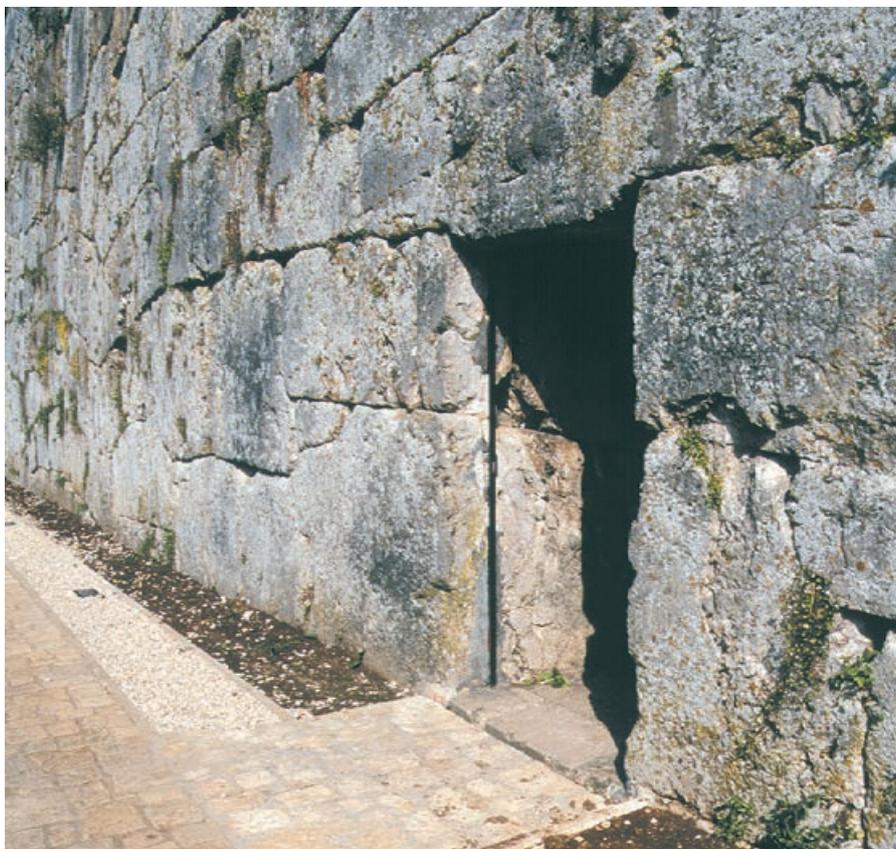
Sottolinea Ilenia Lungo che i leoni a protezione degli ingressi li ritroviamo come ad Hattusa, anche a Micene e secondo Don Giuseppe Capone (che dedicò una vita intera nell’intento di ridare il giusto merito e posto nella storia a quelle ormai tanto care mura) anche ad Alatri, affermando che il leone oggi a guardia dell’acropoli “nel passato era invece a guardia di una porta come nelle antiche città di Hattusa di Micene di Euyuk, e Kabala ed è un simbolo comune nelle città dell’Asia Minore”; inoltre ritroviamo anche altri elementi leonini (zampe di leone) alla base degli stipiti della porta a sud-est della cinta muraria più esterna della città.

Nei rilievi rupestri di Yazilikaya, località nei pressi di Hattusa, gli Hittiti hanno lasciato scolpita la processione mitica, nella quale

il dio maschile, da loro adorato, definito come “dio della Tempesta”, avanza con quarantacinque dee e personaggi maschili, verso la “dea del Sole Arinna”, nonché sua sposa, seduta su di una leonessa e assistita da due tori; seguita dal figlio su di un leone con ascia bipenne, seguono a lei venti persone, di cui le prime due sono poste sotto un’aquila bicefala. Il nome del dio maschile è scritto in cuneiforme con l’ideogramma IM o U e i cui simboli sono l’ascia con la quale schianta gli alberi della foresta durante le tempeste o la mazza con la quale produce il tuono (la sua voce) battendola sulle rocce. Lo si rappresentava accompagnato dal toro o a cavalcioni del toro stesso. Questo rilievo racchiude un insieme di simbologie facenti

parte di un culto proprio della tradizione hetea, che ritroviamo dall’Asia Minore, passando con i Pelasgi per la Grecia, per Creta e arrivando in Italia centrale. Ad Alaca Huyuk, località dell’epoca imperiale hittita nell’attuale Turchia, a fianco della porta della sfinge troviamo scolpita in bassorilievo un’aquila bicefala che afferra due lepri. Il simbolo dell’aquila lo ritroviamo presumibilmente anche ad Alatri, in basso a sinistra sul lato est delle mura dell’acropoli. Anche in Grecia ritroviamo l’aquila, considerata l’uccello divinatorio per eccellenza e il fulmine sacro a Zeus, che richiama la folgore del dio della Tempesta degli Hetei.

A Cnosso ritroviamo l’ascia bipenne nelle mani della dea, considerata l’arma della divinità femminile o l’arma sacrificale connessa al sacrificio del toro che ritroviamo anche a Creta e nella località hittita di Catal Huyuk. “La somiglianza fra le religiose credenze e il simbolismo religioso de’ Pelasgi e degli Hetei, ci forniscono un’ultima prova dell’identità de’ due popoli. Gl’iddii venerati da’ Pelasgi, grandi, potenti e forti non sono altro che gli iddii guerrieri che vedemmo scolpiti sulle rupi di Iasili-Kaia, armati di spada o di mazza o di bipenne, corrispondenti altresì nelle sculture degli Hetei d’Asia Minore e de’ Pelasgi di Grecia e d’Italia, le figure cioè de’ leoni e altre somiglianti” affermava il De Cara. Un’altra curiosità che può collegarsi al culto della popolazione Hetea e che





ritroviamo in diverse zone da loro abitate è la simbologia fallica, usata come ornamento o come attributo di potere va a riassumere la carica energetica che è il fondamento dei ritmi di produzione agricola e della vita medesima nella sua totalità. Se ne trovano tracce nell'Anatolia, nella Frigia, a Creta, nella città di Cnosso, sui frontoni delle porte, come anche ad Alatri sulla Porta Minore. L'acropoli di Alatri, - conclude Ilenia Lungo nel suo studio - come la maggior parte delle strutture di tipo megalitico, è orientata archeoastronomicamente. Le popolazioni che le realizzarono trassero dal cielo, dalle stelle e dal sole, l'ispirazione, la posizione e talvolta anche il disegno. Secondo il già citato Don Giuseppe Capone, non è da scartare l'idea che, nel caso di Alatri, l'ispirazione fosse venuta guardando nel cielo Castore e Polluce, i cui punti più luminosi sembrano

ricalcare in terra la costellazione dei Gemelli. Questo perché di fatto in cielo esistono dei "poligoni", sono quelli che l'uomo tende idealmente a formare unendo le stelle delle costellazioni con dei segmenti riportandoli poi in terra. Il rapporto con la natura ed in particolare con il cielo è stato da sempre una componente che ha influenzato la vita di quelle civiltà antiche e megalitiche, scandendone le attività pratiche (semina e raccolto), ma anche le attività religiose e politiche (feste e celebrazioni annuali). Come conseguenza di tutto ciò, talvolta, le conoscenze astronomiche vennero incorporate in modo sorprendentemente complesso nelle realizzazioni architettoniche, orientando gli assi delle strutture, seguendo i cicli solari e/o lunari e indirizzandoli verso stelle brillanti nel cielo che avevano un determinato significato religioso. Don



Giuseppe Capone riflettendo sulla nascita della città, spiegava come la popolazione che arrivò sull'altura di Alatri per dare inizio alla costruzione delle mura, attese un raggio di sole del solstizio d'estate, affiorare su di una roccia che sarebbe divenuta poi il punto nevralgico dell'acropoli e punto più alto: "Gli antichi costruttori hanno orientato la nostra città per sentire dall'Oriente il potere dell'alba, come se avessero voluto trarre gli auspici di un tempo senza tramonto, per la città che affidavano al Dio Sole, in un giorno di solstizio. E il Sole ne indicò il centro, nell'incontro del primo raggio mattutino, con l'ultimo del vespro. Era il comportamento di una sensibilità religiosa, maturata in millenni di storia, che nulla ha a che fare con la leggenda o una qualunque fantastica interpretazione: è un messaggio scritto con le pietre dell'acropoli e con le pietre della

cinta muraria". Si creava così un legame tra cielo e terra e divenivano sacre le mura e le porte che venivano fondate insieme, come parti integranti ed insostituibili di un unico progetto.

Trovandoci davanti alla Porta Maggiore delle mura di Alatri sul lato Sud e proseguendo in direzione Ovest si possono notare tre nicchie, che anticamente si ritiene avessero una certa importanza durante i solstizi e i cui raggi del sole penetravano al loro interno e andavano forse a colpire delle pietre di un tempio antico, i cui resti si trovano subito dietro. Di questi legami tra cielo e terra ne ha ampiamente parlato Ornello Tofani, che portando avanti i suoi studi ha scoperto che la "Porta Minore" ne è un esempio eclatante: durante le osservazioni in loco, si è reso conto che di notte nel campo visivo che si offre al termine in alto della scala, si ritrova la costellazione di Orione che oggi è visibile parzialmente ma che nel 1150 a.C. si scorgeva interamente; mentre di giorno durante gli equinozi viene completamente attraversata dal sole per la lunghezza di 17 metri arrivando ad illuminare Via Gregoriana alla base dell'ingresso, confermando così che la porta è orientata in modo tale da segnare per mezzo del sole il succedersi delle stagioni.

Scriveva il professor Giulio Magli che "Ai futuri studi il compito di valutare e se possibile confermare queste affascinanti ipotesi. Di sicuro, rimane il senso di aver iniziato a conoscere davvero, tramite ciò che è scritto nelle pietre e nelle stelle, l'antichità remota e affascinante di una città, nata da un raggio di sole che non si trova al centro di un paese esotico e remoto, ma in una bella valle, a pochi chilometri da Frosinone".

I  LAVORO

CONQUISTA IL TUO FUTURO.

Fino a 10.000 euro per finanziare il tuo percorso post accademico a condizioni vantaggiose.

PRESTITO D'ONORE

Banca Popolare del Frusinate crede negli studenti più meritevoli

Maggiori informazioni su tassi e condizioni sono evidenziate nei contratti dei singoli prodotti/servizi, nei Fogli Informativi disponibili nelle Filiali della Banca Popolare del Frusinate (D.lgs. 385/93) e su www.bpf.it.



BANCA POPOLARE[®]
del **FRUSINATE**

iolavoro@bpf.it www.bpf.it

Cessione del Quinto



Realizzare i desideri è facile!



Rata **fissa**
Fino a **120 mesi**



Tassi in **convenzione**
INPS e MEF



Dipendenti **pubblici,**
privati e pensionati



Per **qualsiasi**
tua **necessità**



In **sole 48 ore***



Un **consulente** a
tua disposizione
presso **le filiali**



Basta il **cedolino paga**



Anche in presenza di
disguidi finanziari

* solo in caso di documentazione completa consegnata.
Maggiori informazioni su tassi e condizioni sono evidenziate nei contratti dei singoli prodotti/servizi, nei
Paggi Informativi disponibili nelle Filiali della Banca Popolare del Frusinate (D.lg. 385/93) e su www.bpf.it.



BANCA POPOLARE®
del FRUSINATE

www.bpf.it